

I prodotti made in Italy mettono in crisi molti luoghi comuni della politica

Destra e sinistra sconfitte da una bufala

Antonio Pascale

Non è un male che alcune definizioni, come quelle di conservatori e progressisti, tornino nel dibattito pubblico. Perché su alcune questioni, fondamentali per il buon andamento del nostro Paese - agricoltura, piano energetico, industria, tanto per fare un esempio - è importante capire da che parte stare. Conserviamo o innoviamo? Certo prima bisognerebbe capire almeno di cosa parliamo. Tuttavia la sensazione è che il dibattito proceda per dichiarazioni facili, tanti aggettivi fatati e pochi numeri. Per esempio, l'agricoltura. Viva i prodotti tipici? Vediamo. Su 853 denominazioni europee, 182 sono italiane, 166 francesi, gli altri seguono.

> Segue a pag. 12

Dopo l'incanto, però, è necessario far subentrare la fase analitica: dati alla mano (professor Casati, università di Milano), quanto conta il tipico nell'agroalimentare italiano? Sul fatturato alimentare il 4% (circa 5 miliardi di euro). Sull'export alimentare il 6% (circa un miliardo). Sul valore dei comparti: formaggi 55%, salumi 35%, ortofrutti 6%. Sull'export dei comparti: formaggi 58%, salumi 30%, ortofrutti 9%, oli 3%. Dunque, è un buon affare? Sì, ma per pochi, perché cinque denominazioni (Parmigiano, Grana, i due prosciutti e la mozzarella di bufala) rappresentano il 70% circa del valore del tipico alla produzione, al consumo e all'esportazione. Ma l'aspetto più surreale e contraddittorio del tipico è il seguente: il prodotto tipico rassicura i consumatori. Materia locale, manodopera italiana, qualità italiana: ma questa rassicurazione si fonda su un'illusione. Quando infatti manca la produzione agricola - ossia, se la materia prima locale non c'è come nel nostro caso - siamo costretti a ricorrere all'importazione. Si può dire dunque che il Parmigiano viene prodotto (in parte) con latte estero e il prosciutto con maiali olandesi? La porchetta di Ariccia con maiali spagnoli? I dati ci dicono di sì: per produrre tipico oggi importiamo prodotti convenzionali. Insomma, pensare solo ai prodotti tipici è da conservatori e denota un atteggiamento autarchico (si tratta di realizzare brochure illustrative), pensare a come innovare e rendere più sostenibile e globale la restante parte dell'agroalimentare è da progressisti. Oppure: puntiamo tutto sulla pic-

cola e media impresa. Ha maggiori qualità. Però purtroppo se osserviamo la capacità di innovazione delle pmi, scopriamo che è tra le più basse d'Europa. Per molti anni il sistema industriale, piccolo e grande, è stato sì competitivo ma non perché producesse ricerca e innovazione. Allora la competitività era garantita dalla svalutazione della lira. Anche il sistema creditizio è stato improduttivo, basato com'era (com'è) sul mercato immobiliare. Non so se sia da progressisti, ma di certo è una necessità vitalizzare l'innovazione e la ricerca, nonché i rapporti tra industria e ricerca. In fondo, in Germania le industrie ci sono, gli operai ben pagati, soprattutto perché la capacità di innovare è alta, e stretti sono i rapporti tra ricerca e industria. Discorso analogo per il piano energetico. Qui da noi il costo del lavoro è alto anche per via della bolletta energetica. Il paragone tra le nostre aziende e quelle di oltreoceano è imbarazzante. Mentre, grazie allo sfruttamento di giacimenti non convenzionali, le aziende oltreoceano beneficiano di gas sempre più a buon mercato, le concorrenti italiane (e europee) pagano il chilowattora due volte e il gas tre volte il prezzo dei loro omologhi statunitensi. Conseguenze di alcune scelte? Abbiamo investito troppo e solo sul fotovoltaico? Che tra l'altro è insaziabile di contributi. Per esempio i 9,3 GWp di fotovoltaico entrati in funzione nel 2011 producono annualmente all'incirca 12 TWh di energia elettrica. Tuttavia vengono remunerati ogni anno con 4 miliardi di euro in incentivi, in 20 anni di incentivazione fanno ben 80 miliardi. Che pagheremo noi utenti elettrici. Siamo troppo conservatori in questo campo? Appagati da belle immagini (sole e vento) e maldisposti nel cercare modi efficienti per produrre energia?

C'è un'ultima questione da considerare. Oggi il valore di un prodotto sta nella sua componente innovativa (più sostenibilità, durevolezza ed efficienza). Quindi, senza cultura e ricerca non si produrranno né beni nuovi né si affronteranno con sapienza i problemi. Dunque, visto lo stato dell'arte, sarebbe davvero utile che i contendenti politici, di destra e di sinistra, cercassero di concentrarsi su questioni concrete. Oggi il vero avversario è l'ideologia: quella che ci fa solo emozionare ma non pensare. La politica dovrebbe essere, invece, quello strumento - che usa ragionamenti, numeri e un metodo condiviso - grazie al quale capiamo la differenza tra i sogni fatati e la realtà. Insomma,

tra il lordo e il netto, la tara è proprio la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA